

GIOCO DI GUERRA

Era appena arrivata la Primavera a Monteverde.

La città in questa stagione si trasformava; si lasciava indietro le castagne, l'uva, i funghi autunnali, e le nocciole, ma, in compenso, si tingeva tutta del verde intenso della primavera.

Il monte, che dava il nome a tutto il comune, si ripopolava delle nuove gemme delle fronde degli alberi, facendo spiccare quei timidi fiori bianchi che avevano il coraggio di fare i meli.

Il manto erboso, nascosto dagli alti castagni e dagli inarrestabili rovi, lentamente ricresceva, nascondendo piccole margherite e i non-ti-scordar-di-me, che timidi cercavano quei pochi raggi di sole che arrivavano dal sopra delle alte fronde.

A valle invece, appena sotto il campanile, c'erano dei campi coloratissimi, pieni di tulipani selvatici e papaveri, ricordando agli altri comuni che era finalmente tornata la bella stagione, che le ragazze potevano ricominciare ad intrecciare i propri capelli con i fiori e che era di nuovo il tempo della serenità.

Quando arrivava al Primavera anche l'animo dei ragazzi cambiava; infatti se d'inverno si facevan grandi e disprezzavano le battaglie di neve o le esplorazioni antartiche, in Primavera riprendevano tutti a giocare, incontrandosi la mattina presto al canto del gallo, e lasciandosi la sera tardi quando tramontava il sole.

Anche se era una cosa tipica dell'anno nuovo, molti bambini tenevano ancora da parte zolfo e potassio, per poi, lontano da occhi indiscreti, riuniti con i compagni di gioco, far scoppiare la miscela, facendo dei botti che suscitavano sempre grandi risate.

Bene, una mattina presto di quella Primavera, Oreste uscì di casa.

Uscì di soppiatto, senza farsi notare, si allontanò in punta di piedi per poi, una volta abbastanza distante, correre tra i campi in fiore, puntando a Rocca de Miccioni.

Era sempre stato un ragazzo molto discosto ed impossibile da rinchiudere in casa, sua madre, la signora Roberta Buonaguidi, spesso lo chiudeva in camera sua, e, puntualmente, lo vedeva uscire dalla finestra

Lei però, nonostante sapesse che era inutile, lo aveva avvisato più volte di non recarsi a Rocca de Miccioni, e lui, più volte, c'era andato senza curarsene.

Ma tutti i ragazzi di Monteverde si davano appuntamento lì da più di 3 secoli, ininterrottamente.

Ovvero, quasi ininterrottamente.

L'anno prima, infatti, nessuno era andato a Rocca de Miccioni, nemmeno i più ostinati, perché era diventata una trincea dei soldati di Roccaferrosa, in guerra con Monterosso.

C'erano stati tanti botti a Rocca de Miccioni, che avevano fatto crollare l'orologio del campanile ben due volte, molto più forti delle esplosioni di zolfo e potassio dei ragazzi.

Ora di quella guerra rimanevano solo gli elmetti, le bombe inesplose e le medaglie sparse nei campi, tre vedove e quattro orfani a piangere i morti ed un lutto popolare di tutta la vallata, senza che nessuno sapesse quando fosse finita la guerra, chi avesse vinto o chi avesse perso.

Non un'anima, per paura d'incontrare un soldato, si recava più a Rocca de Miccioni, solo i ragazzi, di nascosto, si riunivano a giocare lì; prendendo da esempio ciò che li aveva colpiti di più nell'ultimo anno, la guerra.

Oreste corse per i campi di papaveri, salì il sentiero di Don Michele e raggiunse Rocca dei Miccioni, dove trovò la sua combriccola di amici che esaminavano i resti trovati per le campagne.

Il capo, Dente storto, stava organizzando i giochi.

"Allora, per l'ultima volta, gli elmetti vanno ai soldati di Monterosso, le spade ai mercenari di Roccaferrosa."

"Eh no, non vale; noi come ci difendiamo?" chiese Occhio di bue.

"Ve l'ho già detto mille volte; Monterosso ha perso, perciò voi non potete difendervi."

"Secondo mi mà Monterosso ha vinto."

"Zitto piscialletto, tu e tu mà non capite un accidente."

"Oè un t'azzardà a offende mì mà sai, te sbudello io."

"A' nanetto dei miei stivali chetate un po', c'ho da dividere i compiti; allora, fateme pensà... Monterosso li elmetti, Roccaferrosa le spade."

"E risiamo d'accapo; tu e Oreste v'accaparrate le spade, mentre a me e a piscialletto ce tocchino l'elmetti."

"Ch'avete pur sempre li botti de zorfo e potassio."

“Un sono mia come le spade vostre”

“Avevate a cercà anco voi dù spadine e a non trovà solo ermetti.” Intervenì Oreste.

Tutti si voltarono verso di lui stupiti.

“Orè, credevo t’avesse ucciso un soldato di Roccaferrosa!”

“C’haggia a di? Sugnu in ritardo pè colpa del mì gallo; dall’ultimo botto dell’orologio un c’ha chiu il coraggio de cantà, e io un so come svejarme.” Disse entrando nei resti di Rocca de Miccioni.

“Forse tu me puoi aiutà; ho da dividere le fazioni.” Gli disse dente storto, facendogli l’occhiolino.

Occhio di bue li vide, e, senza peli sulla lingua, gli disse;

“Sì ho capito, ma se ve mettete d’accordo voi due un vale mica; anco io sceglierei le spade pè me e all’altri lasserei l’ermetti.”

“Vedi che c’intendiamo allora occhio di bue; a me e Orè le spade, a te e piscialletto gli elmetti.”

“Dai, v’ho capito, fate i furboni.”

“Senti un è mica colpa mia; deve toccare a tutti prima o poi, oggi te, domani io.”

“Mhhh...”

“Sentite, si fa tardi prima d’incominciare se continuiamo così.”

“D’accordo, ma questa è l’ultima volta.” Fece occhio di bue.

Oreste e Dente storto si guardarono negli occhi complici; non era la prima volta che sentivano quella frase.

Quel giorno Monterosso perse di nuovo la guerra e Roccaferrosa fece due prigionieri; il più piccolo dei quali, dalla paura, se la fece addosso non appena vide la spada.

Il soldato Occhio di bue scappò dalle prigioni di Monterosso, ma la camerata Piscialletto fece la spia, e venne risbattuto dentro.

Dopo la gloriosa vincita di Roccaferrosa fu il tempo della guerra di castagne, dovendo rifare di nuovo le fazioni (Oreste e Dente storto contro Piscialletto e Occhio di bue) e delle guerre Romane (dove Oreste e Dente storto tennero le spade, mentre Occhio di bue e Piscialletto rimasero con gli elmetti) contro i temuti due galli.

Stava appena imbrunendo quando, mentre giocavano alla mimetizzazione, piscialletto vide un uomo in uniforme, sdraiato nel fango, con in mano il fucile.

L’uomo era talmente assorto da non accorgersi del ragazzino che lo guardava fisso, senza sbattere neanche le palpebre tanto era terrificato.

Il ragazzino se la fece sotto, letteralmente, e corse subito a cercare Dente storto, scivolando ripetutamente nelle sue scarpe bagnate.

Lo trovò tra i castagni, acquattato tra le felci, mentre cercava di sporcare di fango la sua camicia bianca.

“Dente storto! Dente storto!”

Dente storto si voltò di scatto, palesemente allarmato.

“Che c’è? E’ successo qualcosa?”

“U-un tizio, sta sdraiato per tera a mo de lombrico, co l’uniforme ed il fucile.”

“Un cosa?” intervenne Oreste, che era dietro un cespuglio di rovi.

“Un uomo in uniforme col fucile.”

“Un soldato intendi?” chiese Oreste.

“Un lo so; e chi l’ha mai visti i sordati, tengo sei anni io.”

“E.. c’era qualcun altro vicino a lui, che ne so, n’altro dietro c’ha a mitrajatrice?”

“Un so, so corso subito via io, ma sembrava solo.”

“Magari è un cretino che un sa che la guerra è finita.” Ipotizzò Dente storto.

“Un matto?” chiese piscialletto.

“Già, e magari aspetta chissà quale attentato pè sparà contra ar nemico.” Gli rispose Oreste.

Oreste e Dente storto si guardarono negli occhi, accorgendosi d’aver avuto entrambi la stessa idea.

“Piscialletto, quanto zolfo hai in tasca ancora asciutto?” chiese il capo.

Il bambino tirò fuori un fazzoletto, e lo aprì.

“Tutto quello che mi è avanzato da capodanno.”

“Io avanzo del potassio, Dente storto.”

“Ed io ho assieme ad Occhio di bue una bella dose d’entrambi; dove stà il soldato?”

“Dietro i noccioli.”

“E allora noi ci mettiamo di fronte a lui ma abbastanza lontani da un fiasse vedè; tra e fronde de ginestre.”

“E dopo?”

“Forse t’ho capito io; dopo pijamo de sassi e facemo scoppià la miscela, er cojone se spaventa, un sa dove sparà e noi ce facciamo dù grosse risate.”

“Come mi capisci te Orè un lo fa nessuno.”

“Siete sicuri che dopo un le buschiamo? Ancora mi fa mare er deretano da le botte di Santo Patrizio, quando tirammo giù sempre co botti tutti i vetri da scola nova...”

“A’ pisciallè statte bono; questo è un matto, che voi che ce faccia? Bestemmia, sputa tabacco e fine, se o racconta un je crede nessuno, semo siuri.

Mo vai a cercà quell’altro, occhio di bue, digli de vedesse alla collinetta der sardo.”

“Corro.”

“Giosuè, tutt’apposto?” chiese bruno al compagno.

Giosuè stava sdraiato nel fango, con ilo mano il fucile, fissando l’esterno con uno sguardo cupo.

“E come no, solo che sento a distanza da mì famija; dù anni de guera e un accenna a fermasse, mò è un anno che Roccaferrosa un se fa vede, ma io li conosco; sono tosti più dell’erbaccia che cresce nei campi, una volta che si so ficcanti na a capa quarcosa un glielo toglie Domeniddio un glielo toglie.”

“Questo è il brutto da guera, un finisce mai.”

“Parole sante Bruno, parole sante.”

Bruno tornò in trincea, lasciando Giosuè solo con il fucile a fare da vedetta, e fece il caffè per loro due e gli altri quattro in esplorazione.

Di punto in bianco Giosuè sentì degli spari provenire dalla collinetta di fronte, s’impaurì e chiamò Bruno.

“Bruno! Bruno! Ci siamo Roccaferrosa ce attacca, se so mostrati sti fiji d’un cane!”

“Come ce attacca?”

“Un li senti li spari?”

Bruno tese l’orecchio e udì degli spari senza sosta, così, senza pensarci due volte s’acquatto a terra, accanto a Giosuè.

“Orcu can, è mejo se me metto giù! E mo che se fa?”

“Che voi fa? Sparamo pure noi! Tieni o schioppo.”

“E bravo occhio di bue! Guarda che botti che sai tirà fora!”

“Chissà che spavento se pija mo quel cretino che stà appostato llà, un infarto je prene.”

“Un hai visto comè saltato in piedi prima dallo spavento; sé riacquattato subito co a coda tra le gambe.”

“Guarda, mo ce punta il fucile, daje co botti”

“Ci sei? Caricato Bruno?”

“Ecchime, mo la facciamo finì sta guera!”

I due soldati spararono ripetutamente alla collina, sentirono urla e udirono lo scalpitio delle scarpe che scivolavano nel fango, poi il silenzio, non più un rumore.

“Ma dove si sarà cacciato quell’incosciente?” fece la signora Buonaguidi, mentre rigirava la minestra.

“Cara, Oreste è un ragazzo, è normale che stia fuori fino a tardi.”

“Ma a me mi fa venire il crepacuore mi fa; ho sempre paura che sia saltato in aria con una di quelle bombe inesplose, come fece il marito della zia Nedda.”

“Robè, un te preoccupà, starà ancora a giocà con gli altri amici sui.”

“Sarà Leonida, ma io tengo ansia, loro fanno giochi di guerra, e a gioca ca a guerra prima o poi te fai male davvero.”

Scritto da; Luna Lazzari, 1° A, Liceo Barsanti e Matteucci.